

I CAVALLI

si addicono

A DE CHIRICO



I cavalli si addicono a De Chirico, di ciò eravamo da tempo convinti (e non c'era bisogno a tal fine di essere critici professionali). Ma di ciò è sopravvenuta or ora una riprova calzante dalla mostra, per lo appunto di cavalli, alla Galleria dell'Obelisco. Anche se De Chirico precipitasse, come dell'arte sua d'oggi, di persona taluni, che ne preferivano le più audaci evasioni metafisiche, i cavalli, a quando a quando risorgenti, provvedono a salvarlo, a tirarlo su dalla bassura della realtà che lo ha da ultimo incatenato e disincantato, a ricollocarlo in un piano degno della sua vastissima fama. E basterebbe a questa certezza l'evvio paragone, all'«Obelisco», fra le dieci litografie presentate di cavalli e i quadri di figura e nature morte messi accanto.

Perché a De Chirico si addicono i cavalli, è presto detto. Essi si trasportano in una sfera che non è la sfera del reale, senza essere aridamente metafisica e anzi trascinandosi nel trasporto anche i veicoli di una cultura, che nella fattispecie s'identifica nella poesia greca più antica, magica di risonanze omeriche. Al pericolo favoleo concorre ad invitarci perentoriamente la presenza di personaggi sempre nudi che anche a distanza si riconoscono d'acchito quali figli lentissimi di statue classiche, fra cui in prima linea i Dioscuri domatori di cavalli, a prescindere dai titoli stessi apposti a ciascuna litografia, equivalenti a didascalie. Non solo i cavalli sarebbero qualificati ad operare questo ritorno in De Chirico; bensì anche ogni altro motivo già da lui sfruttato al medesimo scopo, come potrebbero essere i «duelli» o i «gladiatori»; ma i cavalli hanno il vantaggio del loro compito evocativo più stringente, come richiami o chiare o misteriose avventure.

Vero è, senza dubbio, che i cavalli ora si sono ritornati mediante un costume pittorico infinto a nuovo nel barocco e nel rococò, (un costume idoneo a persone che s'impennacchiano ed a paesi che arrieggiano agli srami e ai teloni di teatro);ppure ciò non significa mistificazione, perché la letteratura o la poesia nemmeno in pittura debbono equivalere all'archeologia. Nessuno ha mai giudicato come un torto di certi compositori del Seicento e del Settecento se a Orfeo, a Euridice, alle Ariadne, alle Ifigenie, a Ulisse o a Telemaco eran dati costumi seicenteschi e settecenteschi. Un po' di quest'aria di risurrezione da melodramma c'è, né fa male, in queste litografie; dove è testimoniato che Giorgio De Chirico ha in corpo ancora qualcosa da dire.

Silvio Marini